

Dopo Sentino

Valeria Cicala

Ogni qual volta l'attenzione della ricerca storico archeologica si focalizza sulle vicende dei territori medio adriatici nel corso del III secolo a. C. è imprescindibile tornare a considerare le fonti letterarie in lingua greca e latina (poche) e i documenti epigrafici (altrettanto esigui ad oggi, ma assai rivelatori), che offrono spaccati e testimonianze su uno dei periodi più cruciali per l'espansione romana nel nord della penisola, in particolare sui territori che appartengono all'attuale Romagna e su quelli contigui delle Marche, le cui vicende politiche e culturali si compenetrano per molti fattori, tra i quali figurano la presenza celtica e la successiva colonizzazione romana, avviata proprio con la volontà di controllare il territorio dei Galli Senoni.

Come dimostra lo scavo archeologico nella darsena di Cattolica sul quale è incentrato questo catalogo, l'archeologia continua ad aggiornare e a confortare le ipotesi sui rapporti tra le popolazioni stanziate lungo la costa fino alle ultime propaggini degli Appennini e quelle provenienti dai territori laziali e centro italici, delineando un quadro di graduale e costante presenza di traffici e contatti, non solo economici, che preludono alla presenza dapprima di nuclei sparsi, poi ad una organizzazione sistematica incardinata sulla colonizzazione, in particolare con la fondazione di Ariminum nel 268 a. C. Il territorio di Cattolica, del resto, insiste in una posizione privilegiata rispetto sia alla costa sia al più prossimo entroterra, come dimostra il fatto che il suo agglomerato si delinea meglio con la creazione della via Flaminia nel 220 a. C, della quale costituì probabilmente una mansio.

Altrettanto eloquente al fine di leggere i disegni politici e di natura economica dello Stato romano nelle regioni medio adriatiche nel corso del III secolo a. C., secolo tra i più densi di episodi cruenti nella compagine antica, risulta la precedente deduzione nella contigua area marchigiana della colonia di diritto romano di Sena Gallica, all'indomani della sconfitta irreparabile inflitta da Manio Curio Dentato ai Galli Senoni nel 284 a. C..

Per indagare le dinamiche economiche e sociali di questo frammento di costa adriatica, per interpretare i segni che i materiali e le fonti scritte ci

restituiscono circa quell'arco di tempo, ancora una volta, è necessario considerare il significato anche psicologico di un episodio nodale nella storia antica della penisola: la vittoria dei Romani a Sentino nel 295 a. C.. Essa ebbe infatti conseguenze sia su Roma sia sulle popolazioni che ad essa si erano opposte.

In questa sede sono i successivi rapporti con le popolazioni celtiche ad interessarci maggiormente, come pure, in parallelo, la lunga marcia di avvicinamento tra l'elemento centro italico che proveniva dal versante tirrenico e quella che assai felicemente è stata definita "l'altra Italia" .

Per i Romani il positivo esito della lotta contro il Sannio e la coalizione ad esso legata fu propiziato anche dalla defezione etrusco-umbra sul campo di Sentino. L'azione delle città etrusche, che in qualche misura si erano mosse per contrastare la supremazia della res publica, fu certamente condizionata sia dai legami già profondi tra alcune delle loro gentes e l'aristocrazia romana, sia dalle maggiori affinità culturali e sociali che le legavano alla città sul Tevere, i cui ultimi sovrani erano stati originari dell'Etruria. L'atteggiamento delle poleis etrusche si proiettò anche sulla compagine umbra, che tra l'altro non aveva mai maturato una dimensione federale vera e propria e dunque era tendenzialmente più frantumata.

Roma, soprattutto dopo il 266 a. C., anno del trionfo sui Sassinates, - ne erano trascorsi appena due dalla creazione della colonia latina di Ariminum -, si trovò dunque nella condizione di aver consolidato l'unificazione dell'Italia peninsulare e di aver creato sul medio Adriatico un claustrum, uno sbarramento difensivo verso quella piana del Po che era ancora prevalentemente terra di Celti (Pol. II,15,9). Mentre la successiva alleanza tra Roma e Sarsina apriva una via di collegamento privilegiata tra la pianura padana e l'Etruria e consolidava la presenza di gentes centro italiche che in seguito sarebbero state presenti anche sul versante orientale della penisola.

La costa medio adriatica e i suoi territori, compresi tra i fiumi Marecchia ed Esino, tornano di piena attualità nella politica romana del III secolo a. C., probabilmente quando questa spinge già lo sguardo verso i boschi e le paludi della più lontana pianura padana, allorchè i programmi di espansione dei

piccoli proprietari terrieri proiettano Caio Flaminio oltre il passo del Furlo. Sono gli anni della promulgazione della legge De agro Gallico Piceno viritim dividundo del 232 a. C., che rende presto necessario tracciare una via consolare, la Flaminia. Questo asse fondamentale collega Roma ad Ariminum e radica sull'Adriatico una componente del mondo rurale centro italico che ha trovato nella fazione agraria del senato i suoi leaders .

Malgrado l'asserto delle fonti, in particolare Pol. II, 19, 11 e Plin., Nat. Hist., III, 116, che parlano di una distruzione delle popolazioni senoni all'indomani della vittoria al lago Vadimone, è verosimile che l'espulsione drastica di quella parte dell'elemento senone che ancora era stanziato nel plesso marchigiano – come preludio allo stanziamento massiccio delle già ricordate popolazioni centro italiche - si verificò proprio nell'ultimo quarto del III secolo a.C.. Nonostante la sconfitta subita nel 283 a. C. e la trasformazione dell'ager Gallicus in ager publicus populi Romani, i Senoni - e sembra documentarlo il dato archeologico - avevano continuato, seppure senza più poter disporre della signoria dell'agro, a popolare quei territori.

La supremazia raggiunta da Roma al Vadimone la risarcì e la tranquillizzò rispetto a quello che sarebbe stato poi definito dalle fonti successive il metus gallico sofferto nel corso del IV secolo, ma non si estrinsecò inizialmente in un vero e proprio genocidio.

Il professor Kruta in un prezioso e recente contributo in cui fa il punto sulla presenza dei Galli Senoni nei territori marchigiani dopo il 284-83, ribadisce una convinzione coincidente con il resoconto delle fonti letterarie. Egli giunge dunque alla conclusione che i Senoni furono liquidati – o almeno completamente disarmati - in quella circostanza; pochi anni dopo Sentino, almeno come guerrieri e comunque rileva come la presenza di armi galliche nella necropoli di Montefortino, sebbene siano presenti nel contesto funerario altri materiali databili al III secolo avanzato, non rappresenti un dato probante per dimostrare una sopravvivenza degli stessi su quel territorio.

Egli attribuisce come termine massimo di datazione per le armi qui rinvenute il 272 a. C., anno della presa di Taranto, o il 268 a. C., anno della fondazione di Rimini. Secondo lo studioso l'evoluzione delle armi in quei tempi è assai rapida

e si diffonde immediatamente in tutta l'area di cultura La Tène, come si rileva in modo certo in altri contesti. A suo avviso la documentazione archeologica, ad oggi, non ha forza tale da confutare il dato delle fonti letterarie.

Ritengo che sia possibile muovere due obiezioni a questa ipotesi. Sicuramente svuotata nel 232 a. C, quando Roma vi introdusse i nuovi coloni, l'area proiettata verso le odierne Marche non dovette invece restare deserta nel lasso di tempo compreso tra il 283 e quella stessa data; e non è pensabile che gli occupanti fossero altri dai Senoni. Non era infatti sufficiente, per provvedere al suo controllo, la creazione di Sena Gallica, di Ariminum, o delle precedenti colonie create più verso l'entroterra, mentre Pesaro sarà colonia solo dopo la conclusione della seconda guerra punica. Al momento, la vittoria sui Sassinates nel 266 a. C. assicurava, con il dominio della dorsale appenninica, la cerniera tra le due Italie, tirrenica e adriatica, offrendo un'alleanza che si sarebbe rivelata poi preziosa nel corso della guerra annibalica.

I Romani erano attratti in quegli anni verso sud dai nuovi orizzonti mercantili e dall'organizzazione degli impianti economici nell'Italia peninsulare; e malgrado la presenza di alcune colonie lungo il tratto adriatico da Senigallia a Rimini, il rischio dell'arrivo di altre popolazioni ad occupare le ricche terre dei Senoni doveva apparire eccessivo.

Benchè l'opinione che vede una continuità nell'occupazione della necropoli di Montefortino sembri in qualche misura prevalente, personalmente non sono in grado di scegliere una delle due posizioni contrapposte sulla base del semplice riscontro archeologico. Trovo, tuttavia, che alle posizioni di V. Kruta si possa in qualche modo rispondere: definitivamente sconfitti dai Romani, i Senoni non esercitavano realmente più il mestiere delle armi, e – pur conservando, forse, le loro panoplie – non avevano più, soprattutto dopo la fondazione di Ariminum, reali contatti con le genti galliche indipendenti del settentrione.

L'attardamento dei modelli d'armi nell'area marchigiana si potrebbe, forse, spiegare anche per effetto dello sbarramento verso nord rappresentato dalla neonata colonia ariminense, col verificarsi, cioè, di un'atrofia di contatti anche per quanto attiene ad officine e prodotti della cultura celtica, impossibilitati ad

oltrepassare il cuneo, creato dalla presenza dei coloni, tra le popolazioni dei Boi stanziate a nord e dei Senoni che pure sopravvivono al sud.

Furono forse le scelte operate a Roma negli anni intorno al 236, con l'insediarsi, seppure in modo sparso, di nuclei provenienti dal centro Italia, preambolo alla colonizzazione immediatamente successiva, che portarono all'espulsione definitiva dei Senoni.

In quegli anni, del resto, si colloca un episodio che può leggersi come rivelatore dell'insicurezza che serpeggiava tra i Galli Boi. Essi non poterono non accorgersi dell'azione di pulizia etnica che era in corso a sud del Marecchia, e dell'arrivo di nuove popolazioni dal centro Italia; fatti che dovevano preludere ad una campagna volta alla conquista della valle padana da parte dello Stato romano e ad una loro espulsione.

L'indizio che avevano avvertito il pericolo si può forse cogliere in un particolare episodio: nel 236 alcuni Boi - lo raccontano, seppure con sfumature differenti, sia Polibio sia Zonara, (Pol. II,21, 4-6; Zon. II, VIII, 18) -, preoccupati da quanto accadeva ai loro vicini Senoni sollecitarono la calata in Italia, in direzione di Rimini di forti nuclei di Galli transalpini, avviando un processo nel quale la moderna storiografia ha visto il primo manifestarsi di una migration négociée. Le fonti parlano di Galli Gesati. Questi avrebbero dovuto, in nome di una consuetudine tipicamente celtica, rioccupare pacificamente l'area senone; e dunque esordirono intimando ai consoli, accorsi per difendere la città, di lasciar loro la colonia. Ariminum si salvò grazie al temporeggiare dei magistrati stessi.

Costoro, infatti, non opposero un rifiuto, ma chiesero di inviare messi a Roma per ottenere l'assenso del senato prima di prendere una decisione tanto impegnativa. Nel frattempo, però, le frizioni interne tra i nuovi venuti e la popolazione locale, che non aveva apprezzato la scelta dei suoi capi, comportarono la soppressione violenta dei medesimi e portarono ad una serie di scontri tra Boi e Gesati scongiurando quella che poteva essere una mortale aggressione alla colonia. Se davvero, come credo, questo fatto presuppone lo spopolamento dell'agro boico, è difficile pensare che i capi dei Boi si siano allarmati per un evento verificatosi alcuni decenni prima, inoltre a questo

episodio drammatico potrebbe a mio avviso essere riconducibile la dedica a Diana, posta nel santuario di Nemi dal magistrato eponimo della colonia per ringraziare la divinità. Molteplici sono, del resto, le attestazioni del suo culto, oltre che nella media Italia, anche in tutta l'area del nord; dove, con valenze e appellativi diversi, Diana si inquadra frequentemente nei processi di colonizzazione pertinenti sia all'età alto repubblicana, sia a quella immediatamente successiva alla guerra annibalica. Si ricordi, ad esempio, la devozione di cui la si fa oggetto sia nel *lucus Pisauensis*, (CIL I², 376= CIL XI, 6298, add. p. 1399), sia in area venetica, dove pure essa è frequentemente attestata.

La divinità riveste un ruolo significativo quanto quello di Feronia, di Ercole o di Apollo; testimoniati a Rimini questi ultimi nella fase più arcaica della colonizzazione, proprio tra i teonimi riportati sui *pocula deorum*, come alla categoria dei *pocula* è quasi certamente riferibile il frammento iscritto rinvenuto a Cattolica, sul quale torneremo più avanti.

Per quanto riguarda il destino dei Boi, questi subirono insieme agli Insubri una pesante sconfitta a Clastidium, nel 222 a. C.; sconfitta che contribuì a modificare la percezione che i Romani avevano della valle padana. Conseguente e di poco posteriore è appunto la creazione di due colonie, Placentia e Cremona nel 218 a. C..

Mi sembra dunque plausibile che, nella seconda metà del III secolo, la presenza celtica sia rimasta numericamente significativa anche a sud di Rimini. Si può pensare che essa fosse apprezzabile soprattutto nell'entroterra, verso il Montefeltro ad esempio, dove la persistenza del sostrato celtico sembra percepibile anche in piena età romana.

Il territorio della città adriatica, lo si è detto, si avviava a consolidare le sue valenze non tanto come scalo marittimo, bensì come via interna di comunicazione e perno di sbarramento militare, capace di scoraggiare anche i più agguerriti nemici di Roma dissuadendoli dall'attraversarla. Può esserne un sintomo la scelta di Annibale di escluderla dal suo percorso.

I materiali dello scavo condotto a Cattolica offrono una nuova, importante conferma a quanto la ricerca storico archeologica ha sostenuto in questi anni.

E' sempre più evidente che gli scambi commerciali e i rapporti stabilitisi nel corso del III secolo tra una regione medio adriatica, la quale ingloba a nord i territori fino all'area di Spina e a sud la costa marchigiana fino a Senigallia con il suo entroterra, e le popolazioni e la cultura centro italica conobbero un sensibile incremento.

La penetrazione, ben presto costante, si muove inizialmente su rotte di tipo commerciale e prelude a quell'innesto culturale che modificherà non solo le caratteristiche del paesaggio, ma anche il tessuto sociale degli insediamenti che, attestati dapprima ai margini e lungo l'asse della futura via Flaminia, continuano poi, dopo la calata annibalica, a crescere lungo la via Emilia e verso la pianura padana.

Gli esiti delle analisi condotte sui materiali ceramici recuperati nel corso dello scavo e le tipologie presenti consentono diverse considerazioni, come dimostrano i contributi di questo catalogo; considerazioni le quali coinvolgono il territorio della val Conca non solo in relazione alla vicina colonia di Rimini, ma nella prospettiva di un fenomeno di osmosi che riguarda tutta quest'area, già prima della colonizzazione sistematica, e da porsi altresì in relazione con la presenza delle popolazioni galliche, sentite quale elemento di diversità sia dagli indigeni, sia da quei nuovi venuti centro italici che qui cominciavano a gravitare. Tale situazione mise Roma nella condizione di proporsi come un'alternativa rispetto all'elemento celtico, avvertito come focolaio di alterità: la città tiberina, del resto, si era presentata così anche agli Etruschi nel momento cruciale di Sentino, e come barbari, indubbiamente, si potevano proporre i Galli stanziati nella regione.

Oltre che attraverso le consuetudini e le origini dei coloni che vennero ad abitarla, Rimini va considerata - anche negli sviluppi del territorio - osservando le colline che la sovrastano. Il sostrato della sua religiosità si sprigiona dal colle di Covignano e trova importanti presupposti nella stipe votiva di Villa Ruffi; quei bronzetti votivi, statue ed altri materiali hanno permesso di individuare un'area santuariale complessa che (risalendo già al V secolo a. C.) mostra frequentazioni senza soluzione di continuità, fino alla piena età romana e costituisce un forte presupposto per i culti che si affermeranno nella colonia.

Su quel colle erano presenti divinità encorie, di ascendenze etrusche, anche umbre, poi assimilate al pantheon romano; a San Lorenzo in Monte i reperti che sono affiorati inducono ad ipotizzare che in quell'area ci fosse un santuario; di sicuro le prassi religiose di età classica sembrano perpetuarsi nella chiesa di San Lorenzo in Monte.

L'attenzione, per chi già ha avuto modo di interessarsi ai culti coloniali di Ariminum, si focalizza, prendendo in esame lo scavo di Cattolica, su quei frammenti di ceramica a vernice nera, non pertinenti alla fornace, ma sigillati all'interno del butto. Tra questi in modo particolare interessa quello con iscrizione sovradipinta databile al III secolo a. C. sulla quale si legge DIOVO. SO. Della lettura del documento si occupa specificatamente, in questo volume, il contributo di Maras, come pure alcune considerazioni, analoghe a quelle che verranno svolte di seguito, si ritrovano nelle pagine a firma di Harari e Lenzi.

La discarica della fornace mette a punto una serie di importanti confronti sulla ceramica che vi si produceva e sulla sua circolazione. Quei pochi frammenti, anomali rispetto ad una produzione di anfore e materiali destinati prevalentemente al trasporto di derrate alimentari, e, soprattutto, quel messaggio iscritto, suscitano suggestioni e inducono a conferme. E' inevitabile chiedersi quale significato si debba attribuire nel contesto dello scavo, inequivocabilmente databile, anche grazie alla presenza di una moneta, agli ultimi decenni del III secolo, a questo nucleo a vernice nera e in particolare dedicare alcune riflessioni a quello iscritto. Quest'ultimo, forse, non è ascrivibile direttamente ai cosiddetti pocola deorum, infatti esso non presenta il sostantivo pocolom o poclom, ma questo potrebbe anche essere sottinteso se il DIOVO fosse non un dativo riconducibile alla seconda declinazione, bensì un genitivo di terza declinazione come attestato in area prenestina e in altri documenti iscritti; la variante a cui si fa riferimento è una cista prenestina (CIL, I¹, 563=ILLRP, 1198:IOVOS), che registra già la caduta della d. Anche nel caso, tuttavia, in cui il testo vada identificato come una semplice iscrizione votiva, magari riconducibile a pratiche e a spazi della cultualità privata, e non come un oggetto, un ex voto destinato ad un contesto santuarioale, esso offre, comunque, la possibilità di ripercorrere, seppure per brevi riferimenti, la

religiosità dell'emigrazione, lungo quel tracciato segnato da comportamenti umani, da pratiche non sempre codificate, ma rassicuranti nella loro atavica scansione che tra III e II secolo a. C. valica l'Appennino e scende verso l'altro mare per poi risalire ancora attraverso la piana del Po. E il dato più significativo è che la divinità menzionata è la più importante del pantheon romano: Iuppiter.

“Formidabile strumento di unione psicologica e politica il culto di Iuppiter – del pari con quello di Iuno e sovente con tutta la triade capitolina, quindi anche con Minerva- si rivela come tale soprattutto nei pagi ed in particolare esso si manifesta in località che per loro situazione corografica sembrano assolvere ad un compito effettivo di giunzione tra il mondo umano dei coloni e le comunità indigene”: così scriveva Susini in un suo contributo sempre attuale.

Sebbene le dediche a Giove finora ritrovate sul territorio della Romagna siano posteriori per datazione al frammento proveniente da Cattolica, esso è assai coerente con la situazione di questo orizzonte. Nell'immediato e per ambito cronologico torna alla mente il culto di Iuppiter Appenninus praticato presso il santuario di Scheggia sul versante umbro. E più pregnante si presenta quella ciotola proveniente dalla valle del Limentra e datata tra il III e il II secolo a. C. su cui è graffita l'invocazione in caratteri latini ma ancora in lingua etrusca che in latino suonerebbe Iuppiter Appennine, averte ignem. In tempi successivi, il culto di Iuppiter è significativamente attestato nel santuario di Bagnacavallo con quello di Feronia, un'altra divinità giunta sulle coste orientali della penisola con le popolazioni Sabine ed oggetto di culto anche nel lucus pisauensis.

Il lucus è uno dei santuari in cui le dediche si datano già al III secolo a. C. e si sviluppa prima della fondazione della colonia di Pesaro; è luogo di forte aggregazione religiosa: lì si coagulano i sentimenti e le immagini della migrazione centro italica sull'Adriatico che recepiscono anche il sostrato il sostrato celtico.

Sulle colline di Rimini uno dei culti indigeni trascolora in quello di Ercole, divinità strettamente connessa alla colonizzazione; e ancora all'umore religioso coloniaro potrebbero ricondursi le statue di divinità femminili recuperate

sempre in quel contesto, che vengono interpretate come simulacri di Minerva e di Fortuna.

Quest'ultima è presente anche all'interno della città di Rimini, dove probabilmente il suo culto si afferma negli anni in cui Flaminio opera in quest'area. Il console è legato particolarmente sia al culto di Fortuna sia a quello di Iuppiter, due espressioni religiose che trovano testimonianze coeve per il III secolo a. C. anche nel santuario prenestino, ribadendo una volta di più la remota radice laziale dei culti che si affermano sulla costa medioadriatica.

Per quanto attiene a Fortuna, una dedica graffita su un pocolum, (sebbene assai più tardo, ma che presenta un forma di dativo arcaicizzante), proveniente dalla villa d'Agosta nell'area di Comacchio, le attribuisce un carattere emporico, congeniale alla divinità, la quale spesso interpreta le istanze del viaggio, del cambiamento, della navigazione. Quest'ultima dimensione è quella che identifica l'epiclesi di Iuppiter Serenus (CIL XI 612), su un testo epigrafico recuperato dal promontorio della Focara e conservato a Pesaro, che riconduce nel paesaggio di una rotta commerciale e alla richiesta di un mare propizio. Cattolica era un approdo assai vicino e ancora al suo contesto si riferisce una dedica a Iuppiter Optimus Maximus (CIL XI, 611). Sul versante emiliano, sempre alla ricerca di una protezione, leggiamo la dedica alla Tempestas Iovis. Ci si può ora chiedere, in conclusione, perché i frammenti di ceramica a vernice nera fossero nella discarica. Dal momento che la fornace si situa in un'area vicina a luoghi di culto, quegli oggetti potevano costituire modelli per una possibile produzione, come pure appartenere a persone che vivevano in quel contesto. Certamente il frammento del quale rimane al momento di incerta interpretazione il successivo SO, risulta peculiare per apprezzare una volta di più il compenetrarsi tra pratiche religiose indigene e l'assimilazione a queste dei culti laziali e centro italici. Costituisce un ulteriore inequivocabile segno della forza di aggregazione sociale e in qualche misura politica e culturale che la presenza di alcune divinità adombra.